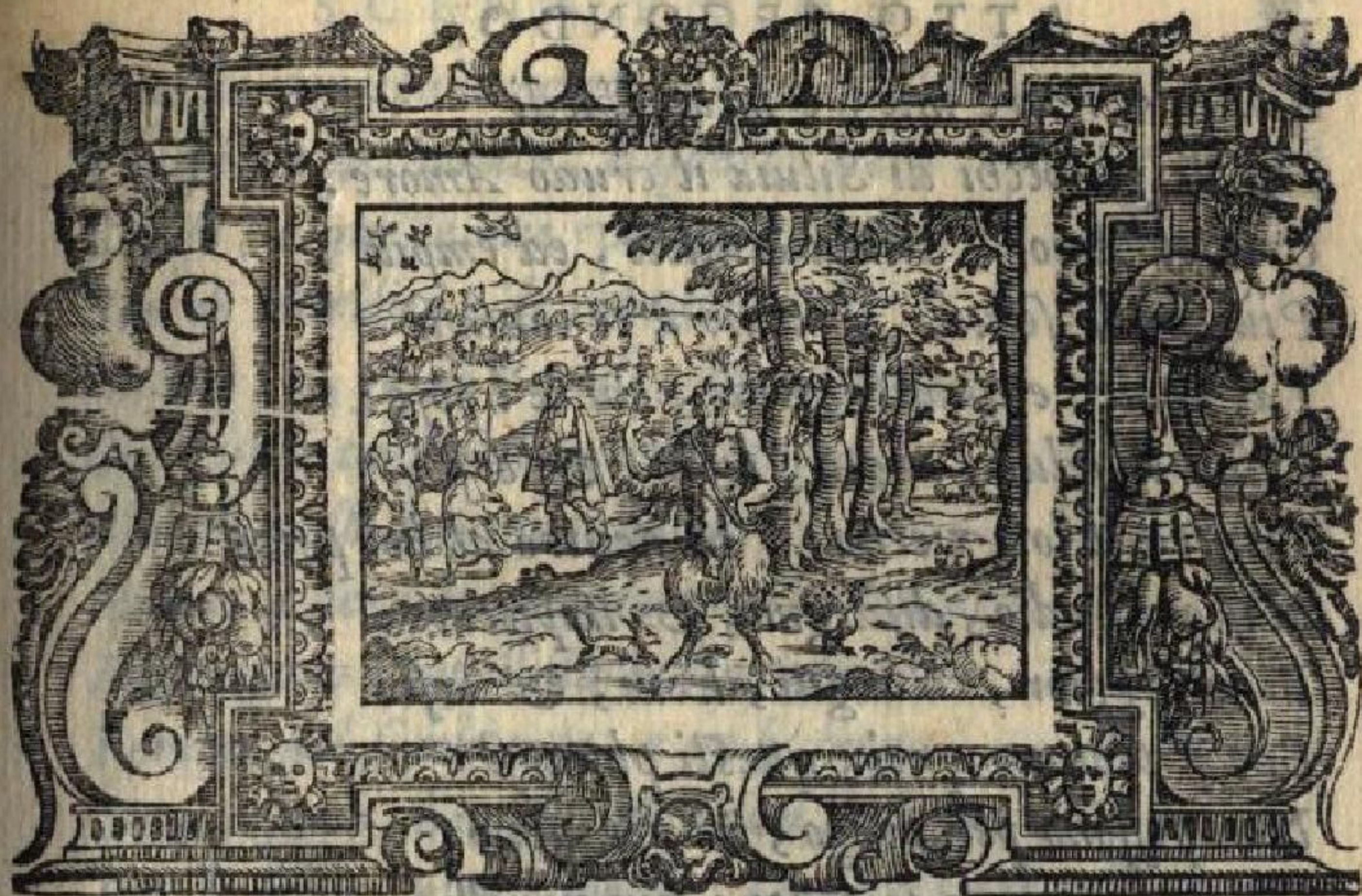




ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Satiro solo.

PICCIOLA è l'ape, e fa col picciol morso
Pur graui, e pur moleste le ferite;
Ma, qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breue spatio entra, e s'asconde
In ogni breue spatio? hor, sotto à l'ombra
De le palpebre, hor trà minuti riui
D'un biondo crine, hor dentro le pozzette,
Che forma un dolce riso in bella guancia;
E pur fa tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Ohime, che tutte piaga, e tutte sangue

Son



*Son le viscere mie; e mille spiedi
Hà ne gli occhi di Siluia il crudo Amore.
Crudel Amor, Siluia crudele, ed empia
Più che le selue. O' come à te confassi
Tal nome: e quanto vide, chi te'l pose:
Celan le selue, angui, leoni, & orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno, & impietate;
Fere peggior, ch' angui, leoni, & orsi:
Che si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Ohime, quando ti porto i fior nouelli,
Tu li ricusi, ritrosetta; forse,
Perche fior via più belli hai nel bel volto.
Ohime, quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa; forse,
Perche pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso, quand' io t' offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi, dispettosa; forse,
Perche mel via più dolce hai ne le labra.
Ma, se mia pouertà non può donarti
Cosa, ch' in te non sia più bella, e dolce;
Me medesimo ti dono. hor, perche iniqua
Scherni, & abborri il dono? non son' io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l' altr' hieri
Taceano i venti, & ei giacea senz' onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,*

Queste



Queste mie spalle larghe , e queste braccia
Torose , e nerborute , e questo petto
Setoso , e queste mie velate coscie
Son di virilità , di robustezza
Indicio : e , se no'l credi , fanne proua .
Che vuoi tu far di questi tenerelli ,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno à pena le guancie ? e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza ?
Femine nel sembiante , e ne le forze
Sono costoro . hor dì , ch'alcun ti segua
Per le selue , e pe i monti , e'ncontra gli orsi ,
Et incontra i cinghiai per te combatta .
Non sono io brutto , nò , nè tu mi sprezzi ,
Perche sì fatto io sia , ma solamente ,
Perche pouero sono ; abi , che le ville
Seguon l'essempio de le gran Cittadi ;
E veramente il secol d'oro è questo ,
Poiche sol vince l'oro , e regna l'oro .
O chiunque tu fosti , che insegnasti
Primo à vender l'amor , sia maledetto
Il tuo cener sepolto , e l'ossa fredde ,
E non si troui mai Pastore , ò Ninfa ,
Che lor dica passando , Habbiate pace ;
Ma le bagni la pioggia , e moua il vento ,
E con piè immondo la greggia il calpestri ,
E'l peregrin . Tu prima suergognasti
La nobiltà d'amor : tu le sue liete
Dolcezze inamaristi . Amor venale ,

Amor



Amor seruo de l'oro, è il maggior mastro,
Et il più abominabile, e il più sozzo,
Che produca la terra, o'l mar frà l'onde.
Ma, perche in van mi lagno? Usa ciascuno
Quell'armi, che gli hà date la natura
Per sua salute: Il Cervo adopra il corso,
Il Leone gli artigli, & il bauoso
Cinghiale il dente: e son potenza, & armi
De la donna, Bellezza, e Leggiadria:
Io, perche non per mia salute adopro
La violenza, se mi fè Natura,
Atto à far violenza, & à rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto de l'amore:
Che, per quanto un caprar testè mi ha detto,
Ch'osservato hà suo stile, ella hà per uso
D'andar souente à rinfrescarsi à un fonte:
E mostrato m'hà il loco. iui io disegno
Trà i cespugli appiattarmi, e trà gli arbusti,
Et aspettar sin che vi venga: e, come
Veggia l'occasion, correrle adosso.
Qual contrasto col corso, ò con le braccia,
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me, sì veloce, e sì possente?
Pianga, e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza, che, s'io posso
Questa mano rauuoglierle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue.



SCENA SECONDA.

Dafne. Tirsi.

TIRSI, com'io t'hò detto, io m'era accorta,
 Ch'Aminta amava Siluia: e Dio sà quanti
 Buoni officij n'hò fatti, e son per farli
 Tanto più volontier, quant'hor vi aggiungi
 Le tue preghiere: ma torrei più tosto
 A domar un giuuenco, un orso, un tigre,
 Che a domar una semplice fanciulla,
 Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
 Che non s'auueggia ancor, come sian calde
 L'armi di sua bellezza, e come acute;
 Ma, ridendo, e piangendo, uccida altrui,
 E l'uccida, e non sappia di ferire.

Tir. Ma, quale è così semplice fanciulla,
 Che, uscita da le faschie, non apprenda
 L'arte del parer bella, e del piacere?
 De l'uccider piacendo, e del sapere
 Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
 Sani, e ritorni in vita? **Daf.** Chi è'l mastro
 Di cotant'arte? **Tir.** Tu fingi, e mi tenti:
 Quel, che insegna a gli augelli il canto, e'l volo,
 A' pesci il nuoto, & a' montoni il cozzo,
 Al toro usar il corno, & al pavone
 Spiegar la pompa de l'occhiute piume.

Daf. Come hà nome'l gran mastro? **Tir.** Dafne ha nome.

E

D. Lin-



Daf. *Lingua bugiarda. Tir. E perche? tu non sei
Atta à tener mille fanciulle à scola?
Benche, per dir il ver, non han bisogno
Di Maestro. Maestra è la Natura,
Ma la Madre, e la Balia, anco v'han parte.*

Daf. *In somma, tu sei goffo insieme, e tristo.
Hora, per dirti il ver, non mi risoluo,
Se Silvia è semplicetta, come pare
À le parole, à gli atti. bier vidi un segno,
Che me ne mette in dubbio. io la trouai
Là presso la cittade in quei gran prati,
Oue frà stagni giace un' Isoletta,
Soura essa un lago limpido, e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che pareva
Vagheggiar se medesima, e insieme insieme
Chieder consiglio à l'acque, in qual maniera
Dispor douesse in sù la fronte i crini,
E soura i crini il velo, e soura'l velo
I fior, che tenea in grembo; e spesso spesso
Hor prendeva un ligustro, hor una rosa,
E l'accostaua al bel candido collo,
À le guancie vermiglie, e de' colori
Fea paragone; e poi, sì come lieta
De la vittoria, lampeggiava un riso,
Che pareva, che dicesse: Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra;
Perche se veggia quanto mi cedete.*

Ma,



Ma, mentre ella s'ornaua, e vagheggiaua,
Riuolse gli occhi à caso, e si fù accorta,
Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.

In tanto io più ridea del suo rossore;

Ella più s'arrossia del riso mio.

Ma, perche accolta una parte de' crini,

E l'altra haueua sparsa, una, ò due volte,

Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,

E si mirò quasi di furto, pure

Temendo, ch'io nel suo guatar guatassi;

Et incolta si vide, e si compiacque,

Perche bella si vide ancor che incolta.

Io me n'auuidi, e tacqui. Tir. Tu mi narri

Quel ch'io credeua à punto. hor non m'apposi?

Daf. Ben t'apponesti: ma pur odo dire,

Che non erano pria le pastorelle,

Nè le Ninfe sì accorte, nè io tale

Fui in mia fanciullezza. Il mondo inueccchia,

E inueccchiando intristisce. Tir. Forse allhora

Non usauan sì spesso i Cittadini

Ne le selue, e ne i campi, nè sì spesso

Le nostre forosette haueano in uso

D'andare à la cittade. hor son mischiate

Schiatte, e costumi. ma lasciam da parte

Questi discorsi: hor non farai, ch' un giorno

Silvia contenta sia, che le ragioni

Aminta? ò solo, ò almeno in tua presenza?

E

2

D. Non



Daf. Non sò. Siluia è ritrosa fuor di modo.

Tir. E costui rispettosò è fuor di modo.

Daf. E' spacciato un'amante rispettosò:

Consigliar pur, che faccia altro mestiero,

Poich'egli è tal: chi imparar vuol d'amare,

Disimpari il rispetto; o si, domandi,

Solleciti, importuni, al fine inuoli:

E, se questo non basta, anco rapisca.

Hor, non sai tu, com'è fatta la donna?

Fugge, e fuggendo vuol, che altri la giunga;

Niega, e negando vuol, ch'altri si toglia;

Pugna, e pugnando vuol, ch'altri la vinca.

Uè, Tirsi, io parlo teco in confidenza;

Non ridir, ch'io ciò dica. e sovra tutto

Non parlo in rime. tu sai, s'io saprei

Renderti poi per versi altro, che versi.

Tir. Non hai cagion di sospettar, ch'io dica

Cosa giamai, che sia contra tuo grado.

Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce

Memoria di tua fresca giouanezza,

Che tu m'aiti ad aitar Aminta

Miserel, che si muore. Daf. O che gentile

Scongiuro hà ritrouato questo sciocco

Di rammentarmi la mia giouanezza,

Il ben passato, e la presente noia.

Ma, che vuoi tu, ch'io faccia? Tir. A te non manca

Nè saper, nè consiglio. basta sol, che

Ti disponga à voler. Daf. Hor sù, dirotti,

Debbiamo



Debbiamo in breue andare Siluia, & io
Al fonte, che s'appella di Diana;
Là doue à le dolci acque fà dolc'ombra
Quel Platano, ch'inuita al fresco seggio
Le Ninfe cacciatrici. iui sò certo,
Che tufferà le belle membra ignude.

Tir. Ma, che però? Daf. Ma, che però? Da poco
Intenditor. s'hai senno, tanto basti.

Tir. Intendo: ma non sò, s'egli haurà tanto
D'ardir. Daf. S'ei non l'haurà, stiasi, & aspetti,
Ch'altri lui cerchi. Tir. Egli è ben tal, che'l merta.

Daf. Ma non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medesimo? hor sù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? sei giouane anchora,
Nè passi di quattr'anni il quinto lustro;
(Se ben souuiemmi, quando eri fanciullo)
Vuoi uiuer neghittoso, e senza gioia?
Che sol'amando huom sà, che sia diletto.

Tir. I diletti di Venere non lascia
L'huom, che schiua l'amor; ma coglie, e gusta
Le dolcezze d'Amor senza l'amaro.

Daf. Insipido è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro, e tosto satia.

Tir. E' meglio satiarfi, ch'esser sempre
Famelico nel cibo, e dopo'l cibo.

Daf. Ma non, se'l cibo si possede, e piace,
E gustato à gustar sempre n'inuoglia.

Tir. Ma, chi possede sì quel, che gli piace,

Che



Che l'habbia sempre presso à la sua fame?

Daf. *Ma, chi ritroua il ben, s'egli no'l cerca?*

Tir. *Periglioso è cercar, quel che trouato*

Trastulla sì, ma più tormenta assai

Non ritrouato. allhor vedrassi amante

Tirsi mai più, ch'Amor nel seggio suo

Non haurà più nè pianti, nè sospiri.

A bastanza hò già pianto, e sospirato.

Faccia altri la sua parte. Daf. Ma non hai

Già goduto à bastanza. Tir. Nè desio

Goder, se così caro egli si compra.

Daf. *Sarà forza l'amar, se non sia voglia.*

Tir. *Ma non si può sforzar chi stà lontano.*

Daf. *Ma, chi lung'è d'Amor? Tir. Chi teme, e fugge.*

Daf. *E che gioua fuggir da lui, c'hà l'ali?*

Tir. *Amor nascente hà corte l'ali; à pena*

Può sù tenerle, e non le spiega à volo.

Daf. *Pur non s'accorge l'huom, quand'egli nasce:*

E, quando huom se n'accorge, è grande, e vola.

Tir. *Non, s'altra volta nascer non l'hà visto.*

Daf. *Vedrem, Tirsi, s'haurai la fuga à gli occhi,*

Come tu dici. io ti protesto, poi

Che fai del corridore, e del ceruiero,

Che, quando ti vedrò chieder aita,

Non mouerei, per aiutarti, un passo,

Vn dito, vn detto, una palpebra sola.

Tir. *Crudel, daratti il cor vedermi morto?*

Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo

L'amor



L'amor d'accordo. Daf. Tu mi scherzi, e forse
Non meriti Amante così fatta: ah, quanti
N'inganna il viso colorito, e liscio.

Tir. Non burlo io, nò, ma tu con tal protesto
Non accetti il mio amor, pur come è l'uso
Di tutte quante: ma, se non mi vuoi,
Viuerò senza amor. Daf. Contento viui
Più che mai fossi, ò Tirsi, in otio viui;
Che ne l'otio l'amor sempre germoglia.

Tir. O Dafne, à me quest'otio hà fatto Dio:
Colui, che Dio quì può stimarsi, à cui
Si pascon gli ampi armenti, e l'ampie greggie
Da l'uno, à l'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Apennino.
Egli mi disse, allhor, che suo mi fece,
Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ouili; altri comparta
Le pene, e i premij à miei ministri; & altri
Pasca, e curi le greggi; altri conserui
Le lane, e'l latte; & altri le dispensi:
Tu canta, hor che s'è n'otio. ond'è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli aui del mio viuo, e vero
(Non sò, s'io lui mi chiami) Apollo, ò Gioue;
Che ne l'opre, e nel volto ambi somiglia,
Gli aui più degni di Saturno, ò Celo;
Agreste Musa à Regal merto: e pure

Chiara,



Chiara, ò roca che suoni, ei non la sprezza.
 Non canto lui, però che lui non posso
 Degnamente honorar se non tacendo,
 E riuerendo: ma non fian giamai
 Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
 Soaue fumo d'oderati incensi;
 Et allhor questa semplice, e deuota
 Religion mi si torrà dal core,
 Che d'aria pasceransi in aria i cerui;
 E che mutando i fiumi e letto, e corso,
 Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.
 Daf. O, tu vai alto: hor sù, discendi un poco
 Al proposito nostro. Tir. Il punto è questo,
 Che tu in andando al fonte con colei
 Cerchi d'intenerirla: & io frà tanto
 Procurerò, ch' Aminta là ne venga.
 Nè la mia forse men difficil cura
 Sarà di questa tua. hor uanne. Daf. lo uado,
 Ma il proposito nostro altro intendeua.
 Tir. Se ben rauuiso di lontan la faccia,
 Aminta è quel, che di là spunta. è desso.



SCENA TERZA.

Aminta. Tirsi.

VORRO' veder ciò che Tirsi haurà fatto:

E, s'haurà fatto nulla,

Prima ch'io vada in nulla,

Vccider vò me stesso, inanzi à gli occhi

De la crudel fanciulla.

A' lei, cui tanto piace

La piaga del mio core,

Colpo de' suoi begli occhi,

Altrettanto piacer deurà per certo

La piaga del mio petto,

Colpo de la mia mano.

Tir. Noue, Aminta, t'annuncio di conforto:

Lascia homai questo tanto lamentarti.

Am. Ohime, che dì? che porte?

O' la vità, ò la morte?

Tir. Porto salute, e vita; s'ardirai

Di farti loro incontra: ma fà d'huopo

D'esser un'huom' Aminta, un'huom'ardito.

Am. Qual ardir mi bisogna, e'ncontra à cui?

Tir. Se la tua Donna fosse in mezz' un bosco,

Che, cinto intorno d'altissime rupi,

Desse albergo à le tigri, & a' leoni;

V'andresti tu? Am. V'andrei sicuro, e baldo,

Più che di festa villanella al ballo.

F

T. E, s'ella



Tir. E, s'ella fosse trà ladroni, & armi;
U'andresti tu? Am. U'andrei più lieto, e pronto,
Che l'assetato ceruo à la fontana.

Tir. Bisogna à maggior proua ardir più grande.

Am. Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neue si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo'l foco,
E ne l'Inferno, quando ella vi sia,
S'esser può Inferno, ou'è cosa sì bella.
Horsù, scuoprimi il tutto. Tir. Odi. Am. Dì tosto.

Tir. Siluia t'attende à un fonte, ignuda, e sola.
Ardirai tu d'andarui? Am. Oh, che mi dici?
Siluia m'attende ignuda, e sola? Tir. Sola,
Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.

Am. Ignuda ella m'aspetta? Tir. Ignuda: ma,

Am. Ohime, che Ma? tu taci, tu m'uccidi.

Tir. Ma non sà già, che tu v'habbi d'andare.

Am. Dura conclusion, che tutte attosca
Le dolcezze passate. hor, con qual arte,
Crudel, tu mi tormenti?

Poco dunque ti pare,
Che infelice io sia,
Che à crescer vieni la miseria mia?

Tir. S'à mio senno farai, sarai felice.

Am. E che consigli? Tir. Che tu prenda quello,
Che la fortuna amica t'appresenta.

Am. Tolga Dio, che mai faccia
Cosa, che le dispiaccia:

Cosa



*Cosa io non feci mai, che le spiacesse
Fuor che l'amarla: e questo à me fù forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, ch'in quanto io posso
Non cerchi compiacerla. Tir. Hormai rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lasciaresti d'amarla, per piacerle?*

*Am. Nè questo mi consente Amor, ch'io dica,
Nè ch'imagini pur d'hauer già mai
A' lasciar il suo amor, bench'io potessi.*

*Tir. Dunque tu l'amaresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.*

Am. Al suo dispetto nò, ma l'amerei.

Tir. Dunque fuor di sua voglia. Am. Sì per certo.

*Tir. Perche dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel, che, se ben graua in prima,
Al fin, al fin le sarà caro, e dolce,
Che l'habbi preso? Am. Abi, Tirsi, Amor risponda
Per me; che, quanto à mez' il cor mi parla,
Non sò ridir. tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso à ragionar d'Amore:
A' me lega la lingua
Quel, che mi lega il core.*

*Tir. Dunque andar non uogliamo? Am. Andare io uoglio,
Ma non doue tu stimi. Tir. E doue? Am. A' morte;
S'altro in mio prò non hai fatto, che quanto
Hora mi narri. Tir. E poco parti questo?
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dasne*



*Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Siluia? e forse ch'ella
Il sà, nè però vuol, ch'altri risappia,
Ch'ella ciò sappia. hor, se'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi
Quel che più le dispiace? hor, dove è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?*

*E, s'ella vuol, che'l tuo diletto sia
Tuo furto, ò tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede: a te, folle, che importa
Più l'un modo, che l'altro? Am. E chi m'accerta,
Che il suo desir sia tale? Tir. O mentecatto.*

*Ecco, tu chiedi pur quella certezza,
Ch'à lei dispiace, e dispiacer le deue
Dirittamente, e tu cercar non dei.*

Ma, chi t'accerta ancor, che non sia tale?

Hor s'ella fosse tale? e non v'andassi?

*Eguale è il dubbio, e'l rischio. abi, pur è meglio
Come ardito morir, che come vile.*

Tu taci: tu sei vinto. hora confessa

Questa perdita tua, che sia cagione

Di vittoria maggiore. andianne. Am. Aspetta.

Tir. Che, Aspetta? non sai ben, che'l tempo fugge?

Am. Deb, pensiam pria, se ciò dee farsi, e come.

Tir. Per strada penserem ciò che vi resta:

Ma nulla fà, chi troppe cose pensa.





C H O R O.

A MORE, in quale scola,
Da qual mastro s'apprende
La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?
Chi n' insegna à Spiegare
Ciò, che la mente intende,
Mentre con l'ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Athene,
Nè'l Liceo nel dimostra;
Non Febo in Helicon,
Che sì d'Amor ragiona,
Come colui ch'impara;
Freddo ne parla, e poco;
Non hà voce di foco,
Come à te si conuiene;

Non



Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesimo espresso:
Tu di legger insegni
A i più rustici ingegni
Quelle mirabil cose,
Che con lettere amorose
Scriui di propria man ne gli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
E spesso (ò strana, e noua
Eloquenza d'Amore)
Spesso in un dir confuso,
E'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par, che si moua,
Che non si fa con voci adorne, e dotte:
E'l silentio ancor suole
Hauer prieghi, e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch'io in due begl'occhi apprendereò quest'arte:
E perderan le rime
De le penne più saggie
Appò le mie seluaggie,
Che roza mano in roza scorza imprime.

